

LO STRAPPO DELLA LEGA IN UN PAESE «STRAPPATO»: UNA CORSA AL SI SALVI CHI PUÒ

Il Carroccio pensa a una salvezza separata con la «zavorra-Sud» lasciata al suo destino

FRANCESCO CONIGLIONE

Il diniego da parte della Lega di condividere il peso della soluzione del problema dei rifiuti di Napoli è soltanto l'ultimo segnale che proviene da un paese che non ha bisogno degli strappi dei compagni di Bossi per esibire le proprie profonde lacerazioni.

In fondo i leghisti sono l'avanguardia più rumorosa e civilmente meno educata di chi ritiene che l'Italia - come sistema-paese, dalle Alpi alla Sicilia - non possa più salvarsi. In effetti, vanno sempre più infittendosi le analisi e le notizie che mettono in evidenza come il Nord abbia una società e un'economia florida e in sviluppo - con livelli di Prodotto interno lordo pari a quelli dei migliori paesi europei - mentre manca all'appello il solito Sud. Così nella retorica nazionale il Meridione è ormai ritenuto - insieme alla concorrenza cinese e alle eccessive regolamentazioni dell'Unione europea - il colpevole dell'arretramento italiano, dimenticando gli altri più sostanziali fattori di crisi che affondano nelle caratteristiche di fondo del suo sistema produttivo. E cresce sempre più la consapevolezza, tra le popolazioni padane e nordiste, che è meglio fare da sé, abbandonare al suo destino la parte del paese più arretrata e piagata da mafia, corruzione e inefficienza per puntare alla connessione con le zone più forti e civili della comunità europea.

Al di sotto del federalismo e dell'apparente becero localismo (se non strisciante razzismo) della Lega v'è una lucida disamina di quello che è l'Italia e di quello che non può più essere. In effetti, se disaggreghiamo i parametri negativi concernenti l'intero paese e li riferiamo alle sue zone macroeconomiche, vediamo che la "Padania" presenta standard di efficienza, condizioni economiche e civili che la mettono alla pari con l'Europa più avanzata, innanzi tutto nel livello e nella qualità dei servizi pubblici offerti sia centralmente (istruzione), come anche sul piano regionale (sanità) e locale (trasporti, rifiuti, acqua, distribuzione del gas, asili nido). I rapporti pubblicati a giugno dalla Banca d'Italia sull'economia delle regioni meridionali, e su quella siciliana in particolare, stanno a testimoniare questa realtà, che anche altre indagini europee e internazionali evidenziano, particolarmente in un settore oggi fondamentale quale l'economia della conoscenza (con gli investimenti in ricerca e sviluppo, la capacità di brevetto, gli addetti nei settori high-tech e la qualità del capitale umano).

Basta che di questo si convincano anche alcune altre regioni (come la Toscana e l'Emilia-Romagna) e il gioco è fatto. Al Meridione d'Italia si concede volentieri la sua "vocazione mediterranea", dando a Roma il compito di rappresentare la punta avanzata di un "Mare nostrum" sul quale si affacciano

le economie e i paesi più arretrati: rispetto a questi, la "Città eterna" può ben avere un ruolo di guida, esercitare anche il suo "magistero morale", nel contempo venendo lentamente e gradualmente risucchiata sempre più indietro. In fondo, la decadenza di un paese non si misura in anni, ma in decenni, a volte in secoli.

Stiamo assistendo, da una parte, a un fenomeno centrifugo di disunione finalizzato alla ricerca di una salvezza regionale e di gruppo, che con la Lega e il federalismo si è concretato in un piano politico lucido e cinico; dall'altra, alla tentazione di gran parte delle classi dirigenti italiane - specie nel Meridione - di perseguire una strategia di assicurazione corporativa e di salvaguardia dei propri benefici economici e sociali, nell'indifferenza per il resto del paese e per le classi sociali che si troveranno a soccombere, incapaci di difendere i propri livelli di vita. È in divenire una sempre crescente frattura tra i garantiti e le masse popolari.

Tra i primi vi sono coloro che, grazie al proprio ruolo sociale e ai meccanismi di interconnessione col potere, sono in grado di massimizzare i propri micro e macroprivilegi, ritagliandosi quanto più possono della ricchezza sociale in termini di sicurezza e di posti di potere: la recente vicenda dei "tagli ai costi della politica" ne è la lampante dimostrazione. Ai non garantiti, alle masse popolari, alle classi medie che via via si impoveriscono sempre più, all'enorme quantità di persone senza potere e spesso in condizioni di lavoro precario, non resta che abbruttirsi con la televisione commerciale, sognare destini da tronista e da velina, trasformarsi in clientes e massa di manovra di chi detiene denaro e influenza, sperando di arrivare alla fine del mese e di avere quanto basta per assicurare ai propri figli un minimo di educazione e di possibilità di sopravvi-

venza futura.

È in questo quadro complessivo che si intende la strategia della Lega: essa pensa di poter trovare una propria via alla salvezza, gettando al mare la zavorra inutile, i pesi morti, prima che la nave affondi trascinando con sé anche i virtuosi e operosi cittadini padani. A questa "salvezza separata" si può rispondere o con rassegnazione - accettando come irreversibile la disunione e lo strappo dell'Italia - oppure reagire con forza. Ma per fare ciò è innanzi tutto necessaria una nuova classe politica meridionale che dismetta la sua subordinazione e il proprio ascarismo e rifiuti le politiche eccessivamente sbilanciate in favore degli appetiti leghisti. Ma è anche indispensabile che la classe politica nel suo complesso sia nuovamente in grado di pensare come soggetto universale, avendo di mira gli interessi generali del paese e non più quelli di singoli, gruppi e parti, abbiano essi natura personale e/o aziendale o carattere regionale.

